TOSCANA: vigilia di una grande battaglia sindacale e politica

I mezzadri sono al centro dell'azione per le riforme

I «protestanti»

« Miracolo economico? Certo, ma solo per qualcuno. Ve lo dice chi lavora in fabbrica da 46 anni e si accorge che l'unica partecipazione dei lavoratori al miracolo è la libertà di sottoscrivere montagne di cambiali ». « Un chilo di cipolle 150 lire, l'olio a mille lire, carne, burro a prezzi d'affezione; moglie, due bambini, 25 mila lire d'affitto al mese e 70 mila lire di busta paga: ecco chiarito il mio voto ». « Dopo 40 anni di lavoro, la pensione permette tutt'al più un posto nell'ospizio ».

Sono frasi prese a caso da una rassegna che ieri il giornale della Fiat, La Stampa, *ha pubblicato in appoggio alla normale rubrica di lettere dei lettori, sotto il titolo « Perchè ho votato comunista ».*

Si tratta, scrive l'estensore della rassegna, « di reazioni alle ingiustizie, di ribellione a chi non dà sufficienti garanzie di tutela ai diritti dei cittadini, di protesta contro un'offesa subita ». Ne esce un quadro profondamente critico della società italiana, un quadro in cui, nota ancora il giornale, « è forse da collocare il voto al PCI dello impiegato a 220 mila lire al mese con auto e alloggio proprio, perchè Franco ha ucciso Grimau e perchè Ciombe ha ucciso Lumumba ». La conclusione, non sorprendente dato l'orientamento e gli interessi dei padroni del giornale, è che si è trattato solo di un voto di ammonizione e di allarme per i partiti governativi. Nessuno di coloro che hanno scritto le lettere citate, secondo La stampa, *avrebbe insomma votato PCI per « fede nel comunismo »; lo avrebbero fatto soltanto per « protesta ». Sarebbe stato quindi un puro voto negativo; qualcosa di generico, di non qualificato, una specie di voto «di seconda classe».*

La tesi non è nuova, ma non per questo diventa più valida e, aggiungiamo, più democratica di prima. Giacchè si capisce perfettamente qual è il senso che La Stampa *e i suoi padroni vorrebbero ricavarne: la svalorizzazione della nostra vittoria, una sua interpretazione da utilizzare soltanto in chiave « sociologica », il rifiuto di trarne le necessarie conseguenze politiche. La storia del voto «protestatario» dovrebbe insomma fornire il pretesto per ignorare le richieste di una politica qualitativamente nuova, di una politica di sinistra, espresse nella nostra grande avanzata elettorale.*

Ma è una storia che non regge. Poichè se gli elettori volevano semplicemente esprimere, come dice La Stampa, *un malcontento generico e una protesta contro i partiti governativi avevano a loro disposizione i partiti, poniamo, dello schieramento di destra. Perchè non hanno votato per Malagodi? Perchè hanno scelto proprio il PCI?*

La risposta non è difficile. Hanno votato PCI perchè volevano che la loro « protesta » fosse una protesta « utile ». Hanno votato PCI proprio perchè non ci fossero equivoci sul significato della loro « protesta »; perchè essa fosse veramente l'espressione di quella volontà di cambiare che anima oggi la maggioranza degli italiani, e che significa volontà di rinnovare profondamente le strutture economiche, di avere più benessere e più democrazia, di vivere in pace. Hanno votato comunista perchè « protestare » insieme al Partito comunista significa trasformare la protesta contro la vecchia società e il vecchio stato in lotta, per una società nuova e uno Stato nuovo.

Dal nostro inviato

FIRENZE, 14

Le assemblee dei mezzadri stanno decidendo, in tutta la Toscana, un'azione a tempo indeterminato che avrà inizio simultaneamente fra una settimana. I lavori agricoli saranno tutti sospesi ad esclusione di quelli che, per particolari ragioni, riguardano coltivazioni il cui danneggiamento ricadrebbe sul lavoratore. Scenderanno sulle strade con carri agricoli e — questa volta — anche con molti trattori. Si accamperanno alle fattorie per strappare all'agrario l'accordo aziendale « di acconto » sul futuro contratto provinciale. Scenderanno nelle città fino alle sedi delle associazioni agricoltori e fino alle prefetture per chiedere la fine di un rapporto di lavoro che, incluso dai fascisti nel Codice, menoma i loro diritti di lavoratori e di cittadini condannandoli a subire lo sfruttamento feroce di due padroni: l'agrario e l'industriale monopolista.

Il dramma si ripete da quindici anni. La maggior parte dei mezzadri li ha vissuti tutti, ad ogni tornar di raccolto, ed ogni volta con lo stesso coraggio, la stessa fiducia, la stessa abnegazione per una causa — la conquista della terra e la trasformazione dell'attuale assetto economico e civile della campagna — che viene identificata, è vero, con lo avvenire della famiglia e dei figli (che pure tanto spesso hanno dovuto cercar lavoro nell'industria) ma finisce con l'identificarsi anche con la causa di tutti i lavoratori, di tutti i democratici: la trasformazione delle strutture economiche in nome di una società che vuol rinnovarsi a fondo, che sente di avere già battuto e isolato il conservatorismo agrario che formò l'ossatura della Toscana di un tempo.

Senza comprendere questo è difficile capir ciò che accadrà nelle prossime settimane in questa regione. Capire, ad esempio, perchè non c'è stanchezza della lunga battaglia combattuta ma entusiasmo: perchè il logoramento dei mezzadri come categoria — l'esodo, l'invecchiamento, le trasformazioni portate caso per caso ai contratti — non si riflette sullo slancio della battaglia sindacale e politica. Perchè, infine, qui in Toscana — come nelle altre regioni mezzadrili — si ha fiducia di poter aprire una prima breccia nella linea di trasformazione capitalistica dell'agricoltura italiana con una grande battaglia politica di tutte le forze democratiche, una breccia che segni l'inizio della riforma agraria generale. Nè si teme il discorso realistico sul domani di una agricoltura che, anche qui, già occupa solo il 20 per cento della popolazione attiva e domani non ne occuperà che un 15 per cento: un domani che non può somigliare alla grama esistenza dell'attuale, a volte anacronistica, piccola proprietà chiusa entro le mura invisibili di una unità poderale economicamente insufficiente.

Già nel 1962 l'azione dei mezzadri venne direttamente appoggiata da scioperi operai ad Empoli, Livorno e in altri centri. Si ripeteranno anche quest'anno investendo tutti i grandi centri. Insieme ai mezzadri, inoltre, scenderanno spesso nelle piazze braccianti e coltivatori diretti. I braccianti — circa 45 mila nella regione — hanno avanzato la richiesta di un contratto integrativo in tutte le province che trasformi radicalmente questa figura tradizionale di lavoratore (contratto unico per salariati, braccianti, avventizi; balzo in avanti salariale; contrattazione dei piani e degli organici aziendali) ma mirano ad affiancarsi ai mezzadri nella richiesta della terra. Nelle fattorie miste, ad esempio, i mezzadri e braccianti entrano nella stessa cooperativa per l'acquisto della terra e formano un solo schieramento nella contrattazione del « piano aziendale », cioè delle trasformazioni che il proprietario vuol fare e che spesso hanno riflessi decisivi sull'avvenire dei lavoratori e dell'agricoltura.

Coltivatori diretti

Con i coltivatori diretti il discorso, invece, è appena iniziato sulla base delle organizzazioni economiche comuni (gestione di macchine, cantine sociali ecc.) e attraverso le conferenze agrarie comunali che hanno compiuto un vasto lavoro di unificazione delle rivendicazioni delle categorie contadine. Il periodo che si apre è favorevole all'estensione di questi collegamenti — che faranno perno sulla necessità di una nuova politica degli investimenti in agricoltura — incuneandosi nella crisi della bonomiana e sviluppando il discorso, comune a mezzadri e coltivatori diretti in quanto produttori e venditori di prodotti, sulla cooperazione, la gestione comune di attrezzature, i piani di trasformazione per zona omogenea, la creazione dell'ente di sviluppo regionale.

Questi sono gli « alleati » diretti dei mezzadri. La unità dei lavoratori della terra, il convergere delle loro azioni verso una prospettiva unitaria (che non significa affatto livellamento di interessi e problemi particolari, ma coordinamento in una prospettiva antiagraria e antimonopolistica) appare, qui, uno dei compiti più urgenti. Ed il compagno Agostino Novella richiamava, nel suo intervento al convegno di lunedì scorso, i sindacati e le Camere del Lavoro alla necessità di elaborare un programma di politica agraria regionale.

Si delineano, così, piani diversi dell'azione sindacale e politica. La Feedrmezzadri ha posto al centro della propria azione la conquista di nuovi contratti aziendali e provinciali per bloccare l'iniziativa padronale: mentre prosegue l'azione per le soluzioni legislative e su questo c'è pieno accordo, ma la battaglia per la riforma agraria ha qui non soltanto una dimensione più vasta — come abbiamo detto all'inizio — ma anche altri centri di direzione.

Un programma preciso

A Firenze il Consiglio provinciale tratta ormai i problemi dell'agricoltura in ogni riunione, ha un ufficio provinciale attrezzato, dispone di organizzazioni (come i consigli di valle e, presto, la azienda silvo-pastorale destinata a incorporare terreni semiabbandonati da riorganizzare e dare in gestione a lavoratori). Così è per molti consigli comunali della regione.

Il PCI non raccoglie, con il voto della maggioranza dei lavoratori agricoli della Toscana, solo una generica protesta (assurda invenzione di tutti i falliti sociologhi di ispirazione cattolica e socialdemocratica!) ma il consenso a un programma preciso di riforma agraria. E' su questo programma che, nel 1962, ci si è scontrati nelle assemblee elettive locali e nelle conferenze comunali. La DC vi ha opposto, anche nei suoi esponenti di cosidetta sinistra, la furbesca e infantile politica del « prendere due piccioni ad una fava » e ha fallito.

Quando lo Speranza, alla vigilia del voto, si è presentato come relatore al convegno degli arrabbiati di Agostino Bignardi per il lancio delle società per azioni in agricoltura — tardivo empiastro con cui il PLI vorrebbe risolvere la crisi delle strutture agricole — Pistelli, Pezzati e compagni non reagirono apertamente. Preferirono affidare la partita all'insidioso giuoco delle preferenze dimenticando che, come dirigenti politici, una risposta e un chiarimento lo dovevano non a se stessi ma ai contadini e alla massa dei ceti medi che vede compromessi nella crisi agraria i propri diretti interessi. Allo stesso giuoco hanno giuocato anche i sindacalisti della CISL candidati nella DC. Ad Arezzo il segretario della CISL, fautore della riforma agraria nella mezzadria, si è presentato in lista con Bucciarelli-Ducci, vicepresidente della bonomiana. E non è certo merito loro se in alcuni casi — come quello dell'on. Quirino Baccelli, presidente della bonomiana a Lucca — dal voto è uscita una clamorosa bocciatura.

Da questa esperienza dovrebbero uscire utili insegnamenti per la CISL e gli esponenti dell'ala della DC favorevole a misure di riforma agraria. Proprio alla vigilia delle elezioni abbiamo letto, sul settimanale della CISL, un'inchiesta sui mezzadri della Lucchesia e tutti gli interrogati reclamavano la terra. A conclusione il dirigente provinciale della CISL-Terra, dott. Fenili, tirava le conclusioni: dare la terra ai mezzadri è inevitabile, è urgente...

Le stesse cose ci aveva detto il dott. Fenili due anni prima, alla vigilia della Conferenza agraria nazionale, dopo una analisi appassionata e competente della crisi: le stesse cose abbiamo sentite dai dirigenti della CISL di Siena, Arezzo, Firenze. Sono passati due anni intensi, non inutili. Non è ancora venuto il momento per intendersi, unire le forze, dare ai mezzadri il frutto di quindici anni di lotte? A questo interrogativo risponderanno i fatti, le prove dure e necessarie a cui i mezzadri della Toscana si stanno preparando.

Renzo Stefanelli

Le decisioni dei mezzadri emiliani

BOLOGNA, 14

Uno sciopero generale di 24 ore (con esclusione della stalla) è stato deciso per il 28 maggio al convegno regionale mezzadrile dell'Emilia-Romagna svoltosi oggi a Bologna. Lo sciopero sarà preceduto da una intensa settimana di agitazioni.

Il voto del 28 aprile che ha indicato un netto spostamento a sinistra dell'elettorato contadino, ripropone con forza l'esigenza di una politica di riforma agraria nelle campagne. La mezzadria è uno dei primi nodi che devono essere sciolti.

Palmieri, segretario della Federmezzadri bolognese, nella relazione presentata al convegno, ha indicato gli obbiettivi di questa nuova fase della lotta. Sul piano politico l'esigenza di un governo che nel proprio programma affermi chiaramente la volontà di risolvere i problemi agrari nel senso indicato dai contadini; sul piano sindacale l'apertura di vertenze a tutti i livelli per il miglioramento dei contratti nel senso, soprattutto, di liberare, sia nella fase della coltivazione che della vendita il mezzadro dalla pesante tutela del proprietario.

La piattaforma particolareggiata delle rivendicazioni e il programma delle agitazioni verranno sottoposti all'attenzione delle altre organizzazioni sindacali aderenti alla CISL e alla UIL. La Federmezzadri ritiene, infatti, che l'unità realizzata negli scorsi mesi in sede di CNEL rappresenti la piattaforma per un incontro positivo delle tre centrali sindacali.

Ieri a Vercelli

Mondine: in corteo per le sette ore

Hanno sfilato sotto la pioggia cantando le vecchie canzoni delle mondariso

VERCELLI, 14.

Cantando le canzoni che accompagnarono le grandi lotte del 1906, che permisero la conquista di quel gran traguardo che erano allora le otto ore giornaliere di lavoro, inalberando cartelli in file ordinatissime, le mondariso del Vercellese, a cui si erano aggiunte rappresentanze del Casalese e del Novarese per il più importante varese, malgrado la pioggia battente, sono sfilate stamane per le vie della città chiedendo la riduzione dell'orario di lavoro a 7 ore.

Punto culminante della manifestazione — che ha avuto non pochi momenti di intensa emozione — è stato piazza Zumaglini, dinnanzi agli agrari che vi si trovavano numerosissimi per parlare dei mercati settimanali del riso.

E gli agrari si sono fatti da parte e hanno lasciato passare quei lungo corteo, quelle donne di ogni età che camminavano una vicino all'altra, espressione anche della volontà che le unisce in un momento di grande importanza non solo per la categoria, ma per tutto il movimento dei lavoratori della terra. Conquistare le sette ore, indurre gli agrari a mollare su questa questione, che è diventata di principio, non vuol dire infatti soltanto compiere un balzo sulla via del progresso civile (come hanno detto i compagni Irea Gualandi, della Federbraccianti nazionale, e Ghisio, segretario della Federbraccianti di Vercelli, nel corso del comizio al cinema Corso) quanto nel fatto che si stabilisce un nuovo rapporto nelle campagne, si avanzerà verso la riforma agraria.

Un altro momento di intensa commozione si è avuto quando ha preso la parola la mondina Avogadri, di Ronsecco; una mondina dai capelli bianchi, dal viso solcato di rughe, bruciato dal sole delle risaie. Per meglio spiegarsi, si è rivolta ai presenti in dialetto ed ha raccontato loro come le mondariso di Ronsecco, nella piana Vercellese, hanno conquistato fin dal '62 la riduzione dell'orario di lavoro.

« Un giorno — ha detto l'anziana mondariso — decidemmo di andare a lavorare alle sette, dopo che i padroni avevano respinto con sdegno una nostra richiesta di riduzione dell'orario. Non valsero le blandizie e le minacce degli agrari. Eravamo unite, decise come apparite voi compagne in questo momento. E gli agrari dovettero, a parità di salari, concedere le sette ore ».

La manifestazione aveva avuto inizio, come abbiam detto, al cinema Corso presenti un migliaio di mondine del Vercellese. Apprendiamo intanto che le trattative per il patto monda riprenderanno nel pomeriggio di domani. I sindacati, uniti come non mai, porranno la questione delle sette ore giornaliere come elemento essenziale per continuare le trattative.

Firenze

Forte sciopero di 50 mila tessili

Lo sciopero dei 50 mila operai tessili del Pratese e della intera provincia di Firenze — proclamato dalle tre organizzazioni sindacali per la durata di 24 ore — ha registrato ieri una partecipazione che nelle maggiori aziende oscilla dal 90 al cento per cento. Al Fabbricone, alla Cangioli, al Lanificio pettinatura Pecci, alla Franchi Orlando, Pugi, Risaliti, Peccioli, la partecipazione allo sciopero è stata del 95 per cento. Alla Toscolane del 100 per cento, alla Pacini Luigi, alla Balli Ruggero del 90 per cento; alla Fratelli Franchi dell'80 per cento.

La speranza del padronato in una flessione della lotta, dopo la breve pausa della campagna elettorale, è andata delusa. La grande lotta si è anzi rinvigorita. Del resto, anche nei giorni in cui non sono stati effettuati scioperi dell'intero settore, la battaglia è proseguita, articolata per azienda, per gruppi di azienda e fasi di lavorazione. E' questa particolare forma di lotta che proseguirà e si allargherà nei prossimi giorni, a cominciare dalle aziende maggiori. Così suona infatti la decisione presa dall'assemblea che si è svolta ieri mattina alla Camera del Lavoro di Prato.

Frattanto aumenta il numero degli accordi raggiunti in singole fabbriche. A tutto ieri, circa quattro mila operai sono esclusi dalla lotta, essendo stato raggiunto l'accordo tra sindacati e aziende presso le quali lavorano.

Alla Lanerossi-Sud di Latina — il nuovo stabilimento tessile del gruppo ENI — è intanto in corso un'agitazione che ha già dato luogo ad un primo riuscito sciopero, e che porterà venerdì sindacati e azienda a discutere la vertenza presso l'Ufficio del lavoro. Il malcontento operaio è determinato dall'irregolare corresponsione delle paghe, dal non completo rispetto del contratto, dalla richiesta di un premio di produzione, dei diritti di contrattazione sindacale e dell'indennità di trasporto. L'obiettivo di fondo si enuclea sempre meglio nella parificazione dei trattamenti rispetto allo stabilimento principale di Vicenza.

Anche nel Novarese si sta allargando la battaglia dei tessili. Ai 1300 dell'Unione Manifatture di Verbania, che oggi riprenderanno la lotta con un'ora di sciopero per turno, si uniscono i 1000 tessili della Rossari e Varzi, per i quali la FIOT-CGIL e la CISL hanno proclamato per oggi fermate di quattro ore.

La magistratura allarga le indagini al Nord

All'Ente cellulosa 6 ditte pagavano l'«altro Mastrella»

Le laute mance all'ex capo ufficio - Carosello contabile nelle casse dell'istituto - Villa con piscina e fuori serie

Enrico Tavassi

Sarebbero sei in tutto le ditte beneficiate dal « carosello » contabile ideato dal dottor Enrico Tavassi: l'ex capo dell'ufficio contributi dell'Ente cellulosa, spedito a Regina Coeli per concussione, falsità materiale, soppressione di documenti e falsità privata. Si tratterebbe di industrie dell'Italia settentrionale verso le quali si vanno ora sposatndo le attenzioni della magistratura per ctabilire eventuali responsabilità penali. Non si esclude che le indagini possano concludersi entro breve tempo dando luogo ad una accusa di corruzione.

Tale possibilità appare deducibile, al lume della più semplice logica, dal meccanismo con il quale l'emulo di Mastrella dirottava a favore delle sei ditte una parte dei versamenti effettuati nel conto corrente dell'ente da una delle più grandi industrie nazionali della carta. Che il funzionario abbia agito per « filantropia » è escluso, né risulta che il movimento contabile da lui « inventato » gli abbia permesso di incamerare, direttamente, le somme oggetto della malversazione (in tutto 350 milioni in sei anni). Non resta che pensare che le ditte da lui favorite contraccambiassero in qualche maniera il favore.

Enrico Tavassi era stato assunto all'Ente cellulosa nel 1950. Abilissimo contabile, chiuso di carattere, riservatissimo, era l'immagine del perfetto burocrate. Il suo metro di misura erano le cifre, i numeri. Era un « appassionato » dei numeri: i conti dovevano tornare sempre al millesimo e la contabilità da lui controllata era considerata un modello. In pochi anni diventò capo dell'Ufficio contributi dell'Ente e si impadronì spidatamente, fin nei loro minimi particolari, delle norme che sovraintendevano al funzionamento del settore. E fu forse studiando il meccanismo dei versamenti che le ditte interessate alla produzione della carta effettuavano mensilmente all'ente che gli balenò l'idea di arrotondare il suo stipendio (trecentomila mensili) con introiti extra.

L'ente cellulosa, a norma di legge, percepisce dalle industrie una contribuzione pari al 3 per cento del fatturato. Le somme vengono usate dall'ente per incrementare la cultura del pioppo, cui è legata la produzione della carta, e per integrare il prezzo pagato dalle società editoriali di quotidiani e periodici per la carta da loro consumata. Ogni versamento fatto all'ente avviene a mezzo di conto corrente postale. Tavassi quindi non maneggiava danaro liquido. Egli controllava solo il movimento dei versamenti attraverso le comunicazioni che riceveva da parte della amministrazione delle poste la quale inviava all'ufficio contributi i certificati di allibbramento che attestavano l'ammontare delle somme versate dalle industrie. Il ragionamento dell'emulo di Mastrella deve essere stato questo: se io riesco a far risultare che alcune ditte hanno effettuato i versamenti dovuti senza che queste sborsino una sola lira, è certo che qualcuna di esse mi sarà grata. Ma come fare?

Semplicissimo: costruisco un falso certificato di allibramento con il quale posso provare che la ditta A (una delle più grosse industrie italiane del settore) ha versato 10 milioni, anzichè 15 (come realmente è avvenuto), e « libero » così 5 milioni che, con un altro falso certificato di allibramento, sono così in grado di accreditare a favore di altre ditte.

Il « carosello » dei certificati falsi incominciò nel 1957 ed è terminato solo a dicembre dell'anno scorso (con un « giro » di malversazioni di 359 milioni) quando Tavassi, su cui gravavano forti sospetti, fu tasferito ad altro incarico.

Nel meccanismo ideato da Tavassi vi era infatti una falla: nel distrarre i contributi a favore delle sei ditte, egli colpiva solo ed esclusivamente la stessa cartiera. E poichè i versamenti sono effetuati sulla base della produzione, a lungo andare apparve chiaro che c'era qualcosa che non funzionava. Non risultava infatti credibile una così costante diminuzione del fatturato. Se a questo si aggiun. e il tenore di vita messo in mostra, anche un po' ingenuamente, dall'ex capo dello ufficio contributi (tre auto, un motoscafo, villeggiature costosissime, l'acquisto di una splendida villa), si capisce come, alla fine, il « carosello » dovesse cessare.

« E' un pazzo, queste cose si vengono sempre a sapere » — così il Tavassi commentò un giorno, parlando con alcuni suoi colleghi, il caso Mastrella. Ma non era certamente sincero: era sei anni che la faceva franca e lo stesso caso Mastrella doveva averlo convinto che, in fondo, rubare era facile: almeno nell'Italia d'oggi.

Ora resta da vedere se pagherà solo lui. Le ditte « beneficate » hanno provveduto a coprire i versamenti non effettuati e l'ente cellulosa ha così recuperato tutti i 350 milioni. Un noto penalista romano avrebbe consigliato le dirre a pagare subito, ma lo interesse della magistratura verso gli esse non è con cio finito. Ora si indaga sull'ammontare delle ricompense che Tanassi riceveva per i suoi favori contabili: per qualcuno già si comincia a parlare di corruzione.

La lettera del Papa ai Vescovi slavi

Auspicati migliori rapporti con l'Est

L'unificazione delle Chiese cristiane - Espressa la speranza di una distensione con le autorità politiche

E' stata pubblicata ieri la attesa lettera apostolica di Giovanni XXIII diretta ai vescovi delle nazioni slave. Il documento pontificio riveste un notevole valore sia per i cenni che contiene a uno sviluppo nella distensione dei rapporti tra la Chiesa cattolica e i governi dell'Oriente europeo, sia per il nuovo accento posto sul processo unitario in atto nel mondo cristiano, attraverso l'attuale Concilio Ecumenico.

L'epistola ha come occasione l'undicesimo centenario dell'arrivo nella « Grande Moravia » dei santi Cirillo e Metodio. La prima parte è appunto dedicata a narrare e ad esaltare i principali avvenimenti della vita dei due fratelli. La rievocazione centenaria — afferma l'epistola papale — viene a coincidere con il Concilio Vaticano II ed appare in stretto rapporto con le aspirazioni che quella assemblea generale si propone. Si tratta di stimolare ulteriormente il moto verso l'unificazione tra le varie chiese cristiane ed è a questo tema che Giovanni XXIII dedica alcune incoraggianti osservazioni. « A voi — scrive infatti il Papa ai vescovi slavi — sono ben noti i nostri ardenti desideri e i nostri sforzi perchè i cristiani d'Oriente, separati dalla comunione della sede apostolica, vogliano ristabilirla, e perchè, in adempimento del voto di Cristo, venga gradualmente compiuta l'unità di un solo ovile e di un solo pastore. A questo tendono altresì i voti del Concilio Ecumenico Vaticano II, al quale con nostra grande soddisfazione e lietissimo auspicio furono presenti anche osservatori delegati delle chiese separate ».

Dopo avere così, in modo pressocché esplicito, espresso il proprio compiacimento per la presenza degli osservatori della chiesa ortodossa russa, Giovanni XXIII insiste sia nel suo appello unitario, sia nelle annotazioni positive, osservando che non mancano indizi ed argomenti per condurre alla auspicata restaurazione della comunione religiosa, e alla pace. « Nell'una e nell'altra parte — prosegue l'epistola — ciò che unisce è ben maggiore di ciò che divide in questa causa tanto nobile e vantaggiosa... E' d'uopo intanto che dall'una e dall'altra parte si preparino le vie che, stabilite su solide basi, condurranno allo scopo desiderato, se vi sarà reciprocità di buona stima e di carità fraterna ».

L'ultima parte della lettera contiene i cenni surriferiti ai rapporti tra autorità politiche e Chiesa. Dopo aver rilevato che « in parecchie di queste regioni non si fa conto di benefici soprannaturali così sublimi, delle glorie trasmesse dagli antenati, della nobiltà del nome cristiano », il Papa afferma la sua speranza che « le idee dei governanti » mutino in meglio e che « la procella si converta in brezza leggera ». Si può interpretare questo discreto riferimento come una ulteriore conferma della fiducia del Pontefice in una distensione e in un miglioramento delle relazioni reciproche, mentre conviene del pari annotare che la lettera non contiene nessuna espressione esasperata — come era nel costume del predecessore di Giovanni XXIII — a proposito della « chiesa del silenzio » nei paesi slavi.

Il Pontefice conclude la sua lettera esaltando « i felici doni della natura » delle genti slave, dall'indole generosa alla versatilità dell'ingegno, dall'attitudine alle arti alla libertà ospitale che « giustificano ogni più bella speranza a loro riguardo », e auspica che le buone opere, i sacrifici, le afflizioni e le tristezze preparino per il futuro « un conforto tanto più lieto quanto meno atteso ». La lettera è datata 11 maggio 1963 « festa dei santi Cirillo e Metodio » secondo il rito bizantino slavo.

Livorno

Conferenza stampa del vescovo Guano

La messa per Grimau - Fermenti nuovi in seno alla Chiesa

Dal nostro corrispondente

LIVORNO, 14.

Monsignor Guano, vescovo di Livorno, ha tenuto oggi una conferenza-stampa che ha avuto momenti di notevole interesse. La conferenza-stampa era stata convocata per dar modo all'alto prelato di chiarire, in indiretta polemica con i giornali di destra, le ragioni dell'atteggiamento da lui tenuto durante la campagna elettorale. Com'è noto, mons. Guano aveva inviato in quella occasione una circolare a tutti i religiosi perchè non indicassero preferenze personali di sorta all'elettorato cattolico. Inoltre, aveva rivolto un invito a tutti indistintamente i candidati perchè gli interessi personali non prevalessero su quelli generali.

Le domande poste dai giornalisti hanno poi permesso a mons. Guano di ampliare il discorso, estendendolo a tutti i più grossi problemi posti alla attenzione mondiale dopo l'avvento al pontificato di Giovanni XXIII.

A proposito della messa celebrata a Livorno in suffragio di Grimau, egli ha subito precisato di non esserne stato informato, ma che si è trattato dell'iniziativa, per altro perfettamente legittima, di un sacerdote su invito di un gruppo di fedeli. La cerimonia, trattandosi di uno « scomunicato », non aveva assunto alcuna solennità e non aveva avuto pubblicità: « Ma, anche se ne fossi stato informato — ha dichiarato testualmente mons. Guano — avrei dato il mio assenso ».

Il vescovo ha poi riconosciuto che nella Chiesa si manifestano oggi dei fermenti nuovi e che su di essi si discute molto, appassionatamente. « E' indubbio anche — ha proseguito mons. Guano — che non tutti sono convinti della giustezza di queste tendenze. Ma quanto di nuovo vi è, è dovuto ad uno sforzo, attualmente in atto, teso alla ricerca della verità.

« L'esempio di Giovanni XXIII — ha detto ancora il vescovo — è tipico in questo senso: ciò che vi è di nuovo nel suo pontificato — pur senza ignorare le caratteristiche personali e di temperamento che lo rendono diverso dal suo predecessore, Pio XII — è conseguenza e frutto della mutata situazione storica in cui la Chiesa si trova ad operare. Non c'è dubbio che la Chiesa, in questi ultimi tempi, ha ritenuto opportuno di intervenire con atteggiamenti meno precisi nella contesa politica: questo non vuol dire che essa sia rimasta inattiva: essa considera, però, che i cattolici laici debbano oggi accrescere la loro iniziativa, assumendosi maggiori responsabilità ».

Mons. Guano, a questo punto, ha rilevato come oggi una parte della Chiesa consideri, in sostanza, chiuso il periodo « eccezionale » dell'appoggio diretto e discriminato a favore di un partito, essendo venute a cadere le condizioni che quell'intervento avrebbero giustificato nel passato.

p. p.